



# DISCRIMINAZIONI SESSISTE DURANTE IL VENTENNIO

di Claudia Cimini

**P**er sottomettere la volontà delle donne e relegarle ad un ruolo assolutamente necessario alla società e voluto quindi dallo stato, quello non solo di madre, ma di madre fascista, la campagna del regime, proprio perché indirizzata ad una “minoranza” non numerica – stiamo parlando di più del 50% della popolazione – doveva far leva sulla volontà stessa delle donne affinché non solo scegliessero remissivamente la condizione di madre, ma la desiderassero come unica possibilità in cui potersi realizzare come individui di sesso femminile. La sovrapposizione del ruolo di donna a quello di madre, la totale identificazione della “essenza femminile” con quella di madre – affinché le donne stesse scegliessero volontariamente e “naturalmente” il ruolo subalterno relegato all’ambito domestico della riproduzione e accudimento di tutti i membri della famiglia – venne incoraggiato da un insieme di incentivi economici e sociali che solo apparentemente favorivano e aiutavano la donna, ma che praticamente la condannavano a mere riproduttrici, non solo di figli, ma di ruoli sociali e culturali.

La “missione” della donna era fare figli, molti figli, i futuri soldati da dare della patria. La maternità era per la donna ciò che la guerra era per l’uomo, una missione cui aspirare e un dovere morale nei confronti dello stato.

La campagna demografica iniziò nel 1926 con una imposta sul celibato. Questa fu l’unica misura, solo apparentemente, a sfavore degli uomini. Nel “Primo e secondo libro del fascista”, utilizzati nelle scuole per “formare” le nuove generazioni, leggiamo: “la legge fascista colpisce moralmente e materialmente il celibato ingiustificato con una tassa sui celibi e una serie di disposizioni, per le quali i celibi non possono ricoprire cariche pubbliche”.

L’utilizzo di metodi anticoncezionali e l’interruzione di gravidanza erano vie-

tati, l’educazione sessuale inesistente, la condanna morale-religiosa che ricadeva sulle donne che facevano scelte sulla propria sessualità e sul proprio corpo non in linea con il moralismo di un patriarcato totalitario della famiglia italiana, assoluta e denigrante.

Cominciò invece una politica di aiuto alle famiglie e soprattutto alle famiglie numerose: esenzioni fiscali per padri di famiglie numerose, prestiti concessi in casi di matrimoni e nascite, congedi e previdenze statali in caso di maternità. Inoltre nacque l’ONMI (l’Opera Nazionale Maternità ed Infanzia), che si occupava delle donne e dei bambini e delle bambine che non rientravano nelle “normali” strutture familiari.

Ferdinando Loffredo nel suo libro “Politica della famiglia” esprime chiaramente le sue idee rispetto alla donna, al suo ruolo nella società e al modo di raggiungere questa condizione di subordinazione femminile: “La donna deve ritornare sotto la sudditanza assoluta dell’uomo, padre o marito; sudditanza e, quindi, inferiorità spirituale, culturale ed economica”. Continua Loffredo sulle metodologie da utilizzare per raggiungere questa condizione “Gli stati che vogliono veramente eliminare una delle cause più notevoli di alterazione del vincolo familiare ... devono adottare una misura veramente rivoluzionaria:



riconoscere il principio del divieto dell'istruzione professionale media e superiore della donna, e, quindi, modificare i programmi d'istruzione, in modo da impartire alla donna un'istruzione (elementare, media ed anche universitaria, se occorre) intesa a fare di essa un'eccellente madre di famiglia e padrona di casa".

La riforma in tal senso arrivò con Giovanni Gentile che, anni prima, in una lettera aperta al Ministro dell'educazione pubblicata sul Resto del Carlino del maggio 1918, scriveva: "le donne non hanno e non avranno mai né quell'originalità animosa del pensiero, né quella ferrea vigoria spirituale, che sono le forze superiori, intellettuali e morali, dell'umanità, e devono essere i cardini della scuola formativa dello spirito superiore del paese". Nascono i licei femminili per le giovani della piccola-media borghesia senza aspirazioni, perché questi licei, a differenza degli altri, non preparavano al lavoro e non permettevano di accedere all'università, ma garantivano alla donna un'educazione adeguata al ruolo di buona madre e buona moglie.

Nel 1927 vennero raddoppiate le tasse scolastiche così da scoraggiare quelle famiglie in cui le figlie volevano studiare e quindi favorire la formazione dei figli maschi.

Nell'ambito universitario, nonostante una diffusa riluttanza nell'accettare le donne come compagne di studi così come dimostrava una canzone del periodo che cantava *Noi non vogliamo le donne all'università, ma le vogliamo nude distese sul sofà*, il numero delle iscritte nel decennio tra il 1936 al 1946, passò dal 16,2% al 25,1%.

Se il lavoro era indispensabile per creare una identità maschile solida e un riconosciuto rispetto sociale, secondo le parole di Mussolini per la donna "il lavoro distrae dalla generazione, fomenta un'indipendenza e conseguenti mode fisiche – morali contrarie al parto".

Nell'ambito lavorativo, si cercò sempre di mantenere la donna nei ruoli per lei più consoni. Si creò una tassonomia dei lavori a lei più adeguati rispetto alle sue doti "innate" e alle sue qualità "femminili". Si crearono immagini stereotipate, dalla mondina

alla segretaria, uscire al di fuori della quali divenne quasi impossibile, non solo per motivi di ruoli sociali difficili da eliminare, ma anche e soprattutto per limitazioni legislative che andavano a limitare sempre di più le donne. Il lavoro, del resto, così come affermato nel Primo Congresso sul lavoro femminile del 1940, "costituisce per la donna non una meta bensì una tappa della sua vita, da risolversi il prima possibile con il rientro nell'ambiente domestico".

L'insegnamento e la cura dei figli era considerato il lavoro fuori casa della donna per eccellenza; nonostante ciò – quasi ogni anno – una legge nuova limitava l'impiego delle donne negli ambiti scolastici; in particolar modo, ovviamente, per quegli incarichi che avrebbero apportato maggior prestigio e remunerazione e quindi indipendenza.

Nel 1923 le donne furono escluse dalla carriera di direttrici nelle scuole superiori.

Nel 1926 non poterono più insegnare latino, storia, greco nelle scuole superiori.

Nel 1929 le tasse scolastiche degli istituti magistrali erano inferiori per gli alunni maschi, rispetto a quelle per le alunne femmine.

Nel 1938 si pose al 10% la quota massima di donne da poter impiegare sia in strutture pubbliche che private.

Nel 1936 la percentuale di donne che lavoravano fuori casa passò dal 32,5% al 24%. Le donne che continuarono a lavorare del resto non erano ben viste, molto diffuse erano barzellette e vignette denigratorie in cui si ridicolizzavano aspetti prettamente seduttivi di una donna totalmente incapace di lavorare, il cui solo ruolo era essere oggetto di adorno e piacere in un ambiente maschile e maschilista per antonomasia.

Per poter lavorare era necessario esser iscritte/i al partito. Per le donne però che volevano insegnare, e accedere al concorso, era assolutamente imprescindibile un altro importante requisito: una lettera del prefetto riguardo la condizione economico-familiare e lo

stato civile, ma soprattutto che potesse fornire assicurazioni sulle sue doti morali e rispetto alla condotta nella vita pubblica. Molte le donne cui venne preclusa la carriera di insegnanti proprio perché considerate non sufficientemente virtuose e morali. Nel 1939, un prefetto stroncò con queste parole la carriera di una futura insegnante di storia: "la sua condotta morale è alquanto discussa in qualche ambiente dove sono note relazioni intime da lei coltivate nel passato".



Ricordiamo ancora alcune donne a cui venne preclusa la carriera accademica perché il valore della loro conoscenza non venne valutato per il fatto di non essere uomini.

Teresa Labriola, figlia del filosofo Antonio, nel 1919 prima donna avvocata che, nonostante un brillante inizio di carriera come prima libera docente di filosofia del diritto donna presso l'Università di Roma, non riuscì mai ad essere titolare di cattedra.

Ginestra Amaldi, fisica e astronoma, cui venne impedito di continuare la sua attività di ricercatrice perché donna in un ambito prettamente maschile, l'Istituto di Ricerca di Fisica di Via Panisperna.

Angelina Levi, nel 1929 abilitata alla docenza di Farmacologia, doppiamente penalizzata da un sistema antisemita e sessista.